

OSpett cultura

Qui accanto, Sean Connery in un'inquadratura del film «Il nome della rosa» di Jean-Jacques Annaud

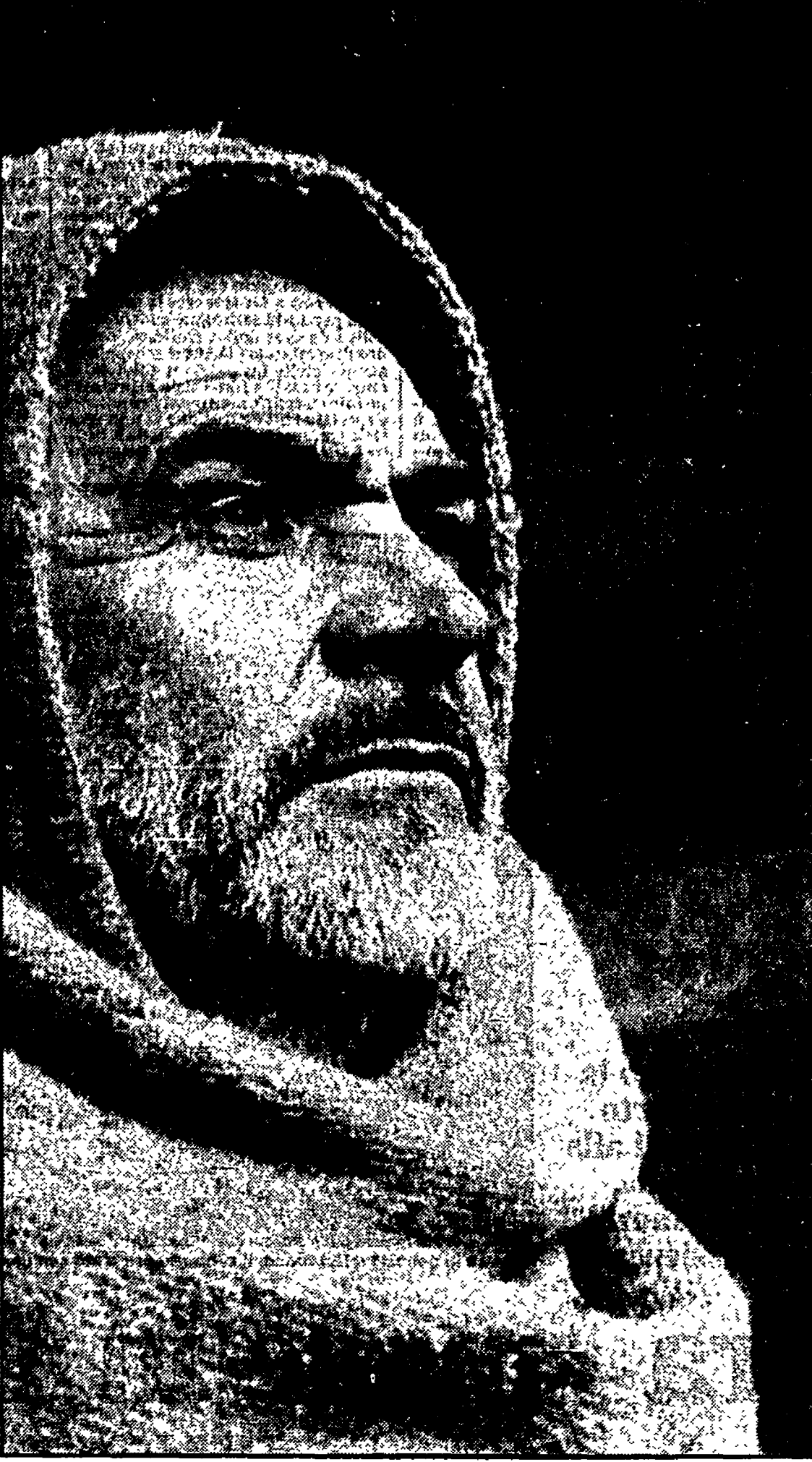
Sugli schermi a New York l'opera ispirata al libro di Eco. Critici feroci, pubblico tiepido. Ecco perché il film non sarà un «best-seller»

Il crack della rosa

Dal nostro corrispondente
NEW YORK — È uscito sugli schermi d'America, in «prima mondiale», proprio il giorno in cui la città di New York è diventata, per decisione del congresso, il fiore nazionale, un altro di quei simboli come l'aquila e la bandiera a stelle e strisce che suscitano la feroce e il patriottismo dei cittadini dell'impero. La violetta, il garofano, la giunchiglia, perfino il crisantemo (che qui non evoca il funerario), la petunia hanno dovuto cedere alla forza degli sponsor della rosa: il senatore Bennett Johnston e sua moglie Mary, che hanno tradito la magnolia, simbolo del loro Stato, la Louisiana, per il

fiore con le spine «perfetto simbolo per noi americani», a causa della sua bellezza, dell'«prima mondiale», esclusi quelli ricavati dalla Bibbia, può contare in partenza su una così sterminata platea potenziale? La malinconia letteraria ancora disputa attorno al mistero di questo imprevedibile successo. Un malloppo di cinquecento pagine ambientato in un monastero benedettino dell'Italia del Nord, nei quattordicesimo secolo, da un accademico geniale e goliardico che si è divertito ad infarcire il suo «giallo» medieval-mo-nacale con dispute teologiche, citazioni in latino (non tradotte), erudite disquisizioni sulla politica della chiesa, sbertucciamenti di

quattro lingue sarebbero state un incentivo irresistibile per qualsiasi produttore. Quale altro film, esclusi quelli ricavati dalla Bibbia, può contare in partenza su una così sterminata platea potenziale? La malinconia letteraria ancora disputa attorno al mistero di questo imprevedibile successo. Un malloppo di cinquecento pagine ambientato in un monastero benedettino dell'Italia del Nord, nei quattordicesimo secolo, da un accademico geniale e goliardico che si è divertito ad infarcire il suo «giallo» medieval-mo-nacale con dispute teologiche, citazioni in latino (non tradotte), erudite disquisizioni sulla politica della chiesa, sbertucciamenti di



altri scrittori, è stato davvero letto da tutti quelli che lo hanno acquistato. La peggiore tribolazione se l'era però allestita in seno lo stesso autore del romanzo. Uno dei quattro sceneggiatori, Andrew Birkin, se n'era uscito con questa impertinenza: «La maggior parte ha smesso di leggere il libro verso pagina 60 e penso che verranno a vederlo il film per sapere come va a finire». Più maligna ancora, Kathleen Carrol, critico cinematografico del Daily News, scrive che è inutile «perché il film finisce in modo diverso dal romanzo». E titola la recensione così: «Forse dovrete finire di leggere il libro».

Non è però questione di malignità. Il film a New York ha avuto una pessima stampa. I critici, pur destando candogli spazi mai così largamente concessi a stronzate senza riserve, si sbizzarivano a demolirlo e a ridicolizzarlo con una cattiveria che sembra derivare dal tradimento di un'aspettativa. Il più perentorio è Joseph Gelms, del New York Newsday. La pellicola, scrive, è «un fiasco... poco più che un melodramma a sensazione», «un lavoro superficiale e maldestro... che riduce le sottigliezze del contrasto tra ortodossia ed eresia a uno scontro tra il buono e il cattivo». Vincent Canby che pontifica, ma sempre con cautela, sul New York Times, trova «di scarso peso e lugubre la traduzione cinematografica di un romanzo «reso affascinante dalla prodigiosa erudizione di Eco, un testo che sembra «la burla di un professore». Jamil Bernard, sul popolare tabloid New York Post, ironizza sulle «atmosfera letta» e sulla «misteriosa infantile» di un «thriller per adulti», con fratecchioni dai volti deformati come maschere felliniane. «Fallito come giallo», scrive l'unico giudice di bocca buona, Jack Curry, su Usa Today, «il film bello, spiritoso e provocatorio funziona come un intelligente viaggio attraverso la corruzione ecclesiastica... ed è la più brillante pellicola realizzata sul Medio Evo». Anche nelle conclusioni della stroncatura di Kathleen Carrol, c'è una nota positiva: «Il film non è un completo fallimento. Anaud riesce a immergere lo spettatore nell'atmosfera

oppressiva e nella deprimente tetraggine del Medio Evo». Insomma, l'unico merito è tribuito al regista di aver girato una sorta di 1984 alla rovescia nel quale, osserva Gelms, «i cani da guardia dell'ortodossia cristiana censuravano le idee e il sapere e torturavano o ammazzavano i dissenzienti».

Dal naufragio scampano solo il grande italiano Tonino Delli Colli che ha firmato la fotografia e uno straordinario Sean Connery. Per l'ex 007 abbandonano gli elogi e le ipoteche: misurato, gli altri, recita con un tocco di humour «la migliore parte della sua carriera». Fino all'inevitabile (e intraducibile, ma è inutile): «Terrorific. Magistrale, per tutti, il suo atteggiamento a Sherlock Holmes appioppato al novizio Adso Watson il classico «elementare» che Arthur Conan Doyle metteva in bocca al suo più famoso personaggio. Affondano invece, insieme con il regista, tutti gli altri attori, a cominciare da Murray Abraham, pur vincitore dell'oscar per Amadeus, perché ridotti a orripilanti macchiette.

Aniello Coppola

Einaudi



Il piacere del romanzo storico: Jean Lévi Il Grande Imperatore e i suoi automi La Cina di duemila anni fa e il suo primo imperatore, teorico e fondatore dello Stato totalitario. La pittura d'insieme di una società raffinata e crudele, di inquietante attualità. «Supercoralli», pp. 293, L. 24.000

Lalla Romano Romanzo di figure In questo particolarissimo romanzo, le immagini e la scrittura, rimandandosi a specchio, creano un unico, intenso clima poetico e «storico». «Supercoralli», pp. vii-237, L. 25.000

Giovanni Giudici Salutz (1984-1986) Un antico ideale di poesia per la storia di una passione moderna: il canzoniere-romanzo di Giovanni Giudici. «Supercoralli», pp. 106, L. 16.000

Jaroslav Seifert Vestiti di luce Poesie 1925-1967 Un'antologia del Premio Nobel 1984, con l'inedito Mozart a Praga. A cura di Sergio Corduas. «Collezione di poesia», pp. xxii-213, L. 12.000

Arnaldo Bagnasco Torino Un profilo sociologico Torino fuori dai miti: le risorse, i ritardi, le prospettive di una società in trasformazione. «Nuovo Politecnico», pp. viii-88, L. 5500

Marcello Pera La rana ambigua Il caso esemplare della controversia scientifica che oppone Volta a Galvani: che cosa decide il destino di due teorie rivali? «Biblioteca di cultura storica», pp. xxi-209, L. 26.000

Guido Cavalcanti Rime Questa edizione critica e commentata, a cura di Domenico De Robertis, arricchisce la prestigiosa collana di classici italiani, diretta da Gianfranco Contini. «Nuova raccolta di classici italiani annotati», pp. xxvii-280, L. 35.000

Antonio Faeti In trappola col topo Una lettura di Mickey Mouse Ligio alle leggi, amico dei potenti, attento al decoro: chi è davvero Topolino? «Saggi», pp. xiv-286, L. 25.000

Memoria dell'antico nell'arte italiana A cura di Salvatore Settis III. Dalla tradizione all'archeologia Dal rimpianto alla memoria storica, dalla continuità d'uso alla conoscenza archeologica: si conclude con il terzo volume l'indagine più organica mai tentata sull'esperienza dell'antico nell'arte italiana. pp. 539, L. 85.000

Successi: Paolo Volponi Con testo a fronte Poesie e poemetti Seconda edizione. Premio Internazionale Mondello 1986.

Danielle Del Giudice Atlante occidentale Terza edizione. Premio Comisso per la narrativa.

Giuseppe Fiori Il cavaliere dei Rossomori Vita di Emilio Lussu Terza edizione. Premio Comisso per biografia.

Maria Luisa Bocchi

Nostro servizio
SIENA — Non erano molte, tra le trecento donne che hanno partecipato a Siena al primo convegno nazionale dei centri «Donne al centro». Politica e cultura delle donne negli anni Ottanta a sapere che queste strutture sono più di cento, e dunque sicuramente rappresentano la rete più fitta e organizzata attraverso cui la produzione culturale femminile è diffusa. Del resto le organizzazioni di questo incontro lo hanno voluto in primo luogo per supplire ad un difetto di informazione e di conoscenza sull'esistenza ed il lavoro dei centri: per «autorappresentarsi», come hanno detto.



E a questa autorappresentazione si sono apprestate con cura e metodo. L'impressione infatti è che quella che il convegno abbia avuto due tempi e due vite di cui forse la prima è stata, ed è raro che avvenga, più interessante. La preparazione, è durata due anni e oltre: riunioni, ha prodotto una messe di materiali: documenti, l'elaborazione della scheda per le «autobiografie» dei centri, le grafiche, le stampe, le catalogazioni dei centri, tre relazioni, elaborate da gruppi, introduttive al convegno. Nei tre giorni di lavoro a Siena, oltre alle relazioni sono stati fatti le comunicazioni su temi specifici (la cultura del lavoro, i consultori, il pensiero della differenza sessuale, la cultura lesbica, l'esperienza di un gruppo di lavoro, le iniziative giuridiche dei centri) e sull'insieme si è lavorato per gruppi.

I centri sono dotati di una struttura organizzativa stabile e formalizzata, ed è questo un dato indicato al convegno come un passaggio di grande rilievo rispetto alla fisionomia del movimento: dal gruppo spontaneo, informale, si passa ad identità definite, a statuti e programmi, a una organizzazione del lavoro e delle riunioni, a definizioni di regole, strumenti, rapporti interni e con l'esterno. La forma dell'associazione senza scopi di lucro è quella prevalente; quattro centri sono direttamente dipendenti dalle amministrazioni comunali (Bologna, Venezia, Livorno, Napoli). Tutti vivono un rapporto con le istituzioni, con gli enti locali, decisivo, almeno finanziariamente, per la loro attività. Molti svolgono una funzione di servizio, in senso vario, da forme di vera e propria assistenza, ad attività di consulenza professionale. L'attività che li qualifica e contraddistingue è tuttavia quella culturale.



Le relazioni hanno problematizzato questa fotografia. Il primo gruppo di domande: cosa significa il farsi istituzioni e rapportarsi alle istituzioni delle aggregazioni di donne? Quali modificazioni induce nel modo di far politica, nella diffusione del femminismo nel sociale, nella forma di cittadinanza femminile? In che misura questo ricorso a strutture e regole, alle forme, influisce

In Italia ci sono cento «luoghi» in cui si elabora cultura al femminile. Come e perché? 300 partecipanti hanno cercato di capirlo nel corso di un primo convegno nazionale

Metti la donna al Centro

La gente rimase colpita dalla «audacia insolente» delle treccioline florentine, ma al dunque né la camera del lavoro né la lega delle cooperative dettero il sostegno sperato, e a loro necessario, per rompere la schiavitù degli intermediari, ricatti e sottosarino. L'audacia insolente, felice designazione di Pasquale Villari, è ora un libro Marsilio, scritto a più mani da storici e da donne, studioso o più che altro militanti. Il tutto per portare alla luce una storia, più che dimenticata, occultata a ragione da tanti oppositori del protagonismo economico delle donne.

«Sono cento anni, un secolo, di cooperazione femminile, più che un filo rosso un percorso accidentale e che ritorna spesso su se stesso. Vicende profondamente intrecciate con il movimento di emancipazione e di liberazione, con la storia politica, con le lotte che chiamiamo democratiche...»
Era la fine dell'Ottocento, e gli uomini non le volevano nelle loro società di Mutuo Soccorso. Per invia (la donna scaccia l'uomo dalla fabbrica, Bebel) e per timore profondo (la donna, divenuta operaia, non è più una donna), ma anche per l'eterno e concreto interesse di tenerle a casa. E il ritrovarle. È motivo che resta, nei cent'anni indagati dal libro, la cui uscita deve molto all'interesse mostrato dall'Istituto di studi cooperativi «Luzzatti» e alla forte spinta dei settori femminili della cooperazione (non solo Lega, ma anche Associazione e Confederazione).
E, restare a casa, anche la spinta «oggettiva» perché le donne occupino le zone residuali del commercio economico-sociale. Sino agli anni Cinquanta, a noi così vicini, quando lavoratori e Imprese era meglio lasciarli agli uomini tornati dalle guerre e impegnare le donne nella cooperazione di consumo, con l'aggiunta della bandiera della pace.
Torniamo agli inizi. Le donne, allora, si creano le proprie associazioni e quando i cooperatori si accorgono che così il movimento emancipazionista si allarga anche troppo corrono ai ripari e si mettono loro stessi a dirigere Società e Cooperative delle donne. Complice il codice del commercio e il codice civile, che negano qualsiasi autonomia pubblica alla donna. E bisognerà aspettare il

1919 per avere la parità giuridica...
La cooperazione femminile nasce protetta, accudita e certamente anche assistita da nobildonne e borghesi illuminate che, purché siano «morigerate» e mandino i figli a scuola, ascoltano le operai a Torino, Milano e in Emilia Romagna; ne incoraggiano la voglia di studiare, di perfezionarsi nel lavoro e di crearsi una pensione di vecchiaia. Paternalismo, si è detto, marcatamente assistenziale. Notava, però, Anna Rita Buttafuoco — nella presentazione romana del libro, due giorni fa — che pure una ragione in comune le une e le altre l'avevano, se è vero che vincoli e strettoie valevano per tutte.

È e si è un momento felice in cui l'elaborazione si fa davvero comune, quando a Milano l'Unione femminile è diretta dalla «borghese» Ersilia Majno. Con precoce intuizione, le donne elaborano una rivendicazione di «equivalenza» che supera il concetto, già rivoluzionario, di uguaglianza di uomini e donne. Perché equivalenza allude alla possibilità di essere diversi, pur avendo lo stesso valore; mentre nella uguaglianza le donne dell'Unione ci stanno già strette: non vogliono, nel lavoro e nella vita privata, inseguire gli uomini.

Vincere le resistenze è, per le cooperative cattoliche, aggirare il divieto della Chiesa di trascurare la famiglia, facendo della casa laboratorio; per le cooperative «laiche» l'ipotesi è il lotto per le cause generali. C'è anche il cammino inverso, però, quando nel dopoguerra l'Udi scopre la cooperazione femminile e ne fa un settore di lavoro privilegiato. E oggi? Più imprenditrice che cooperativa, la donna ha accumulato nel lungo viaggio dal 1888 un patrimonio di «frammenti», con dentro anche professionalità emergenti e nuovi bisogni/servizi all'utenza.

Chiedo, più di prima, di gestire direttamente la propria attività, e la richiesta travalica i confini della cooperazione, per approdare, come la negli esordi (filantropici) dell'800, a donne di altra estrazione. Resta da chiedersi: fino a che punto il protagonismo economico è un elemento unificante?
Nadia Tarantini

l'identità del gruppo, e dunque più complessivamente su quella del «movimento», muta il carattere delle relazioni tra donne, che del femminismo sono l'esperienza fondante? Come inverte, d'altra parte, sulle istituzioni, la presenza di strutture «sessuate», e che della sessualizzazione della cultura e dei rapporti sociali in direzione fanno il loro contenuto, il loro progetto di lavoro?

L'altro gruppo di domande attiene alla cultura delle donne per come esse la producono e la producono. Cultura, intanto, o cultura? In che modo «di donne»? Come si intrecciano i due piani essenziali, quello del riattraffamento critico dei saperi e dei linguaggi, e quello della produzione di un nuovo soggetto pensante, la donna? La categoria forte del femminismo, la differenza sessuale, come opera nella produzione di cultura? E ancora i problemi del rapporto tra «divulgazione» e «conoscenza», tra l'attività più rivolta alla socializzazione delle donne e l'attività di informazione, e la ricerca vera e propria, il confronto e l'approfondimento nel merito, attento e rispettoso delle competenze, degli apporti specialistici.

Nel dibattito questo insieme di domande è stato spesso affrontato in modo approssimativo e caotico, sovrapponendo, allungando, mescolando, i centri, a cui pure rigorosamente si era tenuta l'attenzione delle relazioni, stocavano come riferimento, entro un dibattito che aveva come riferimento il movimento «le donne», il femminismo, «la cultura delle donne», e così via. Molte delle cose dette, in tal modo, seppure interessanti, risultavano poco produttive, e l'ordine dei problemi, la loro perimetrazione, andavano perduti. Un difetto che è in gran parte da imputare al fatto che si trattava del primo convegno nazionale. Ma credo vi sia una ragione più di fondo che questa difficoltà rivela. Si è di nuovo presentata la tentazione, frequente nei dibattiti tra donne, di giustificare le differenze come molteplicità di idee e di esperienze, un luogo di evidenze, un luogo di evidenze, un luogo di evidenze, e chi pensa, più efficacemente e correttamente, si tratta di costruire a cui parte più rigorosa e più efficace, anche perché dotato di organizzazione e di mezzi, un lavoro differenziato e plurimo di produzione di conoscenze, di «culture», segnate dall'identità sessuale, e che della differenza sessuale fanno una categoria conoscitiva, un criterio interpretativo, un approccio radicalmente critico. Di questa pluralità e complessità culturale i centri sono stati finora sede e testimonianza. Di fronte ad una esigenza crescente di ridefinizione di una identità delle donne (che sia il movimento o il femminismo o altro) può farsi più forte la spinta a produrre e divulgare «la teoria», «la cultura», come un corpo unitario compatto. E sarebbe di certo un passo indietro.

Maria Luisa Bocchi